

*Persas Martyres acerbissimis suppliciis exercuciatos mortem obiisse, . . . veri est perquam simillimum aliquos saltem scaphismi cruciatu decessisse*, avea io adunque creduto per una ben fondata verisimiglianza, che alcuni martiri erano stati cruciati collo scafismo, senza che avessi preteso di poter nominarne qualcuno in particolare. Nè debbo io essere considerato come inventore di questa opinione. Oltre il Gallonio, e altri, potrei citare a mio favore il Valesio, che al cap. xiv del lib. II della Istoria di Sozomeno a queste parole: « Vix enim ullus omnia, quae illis contigerunt, » possit recensere, quinam scilicet, et unde fuerint, et quo modo martyrimum consummaverint, et quae suppliciorum genera toleraverint. Quippe hujusmodi cruciatuum innumera merabiles species ad summam crudelitatem excogitatae sunt a Persis » così scrive nelle note a pag. 58 (*Edizione Torin.*): « Sane Persae in novis cruciatuum generibus excogitandis ingeniosi prae ceteris fuerunt. Inter supplicia a Persis inventa memoratur ab antiquis *σκάφισμος*, de quo Plutarchus in Artaxerse, et Eunapius in vita Maximi Philosophi ». E per verità se era questo tormento in uso appresso i Persiani, sarà egli stato tralasciato in quella occasione, quando furono con crudelissimi supplizj da loro cruciati più di sedici mila Cristiani, come racconta quivi Sozomeno? Finalmente resti pure persuaso lo Storico, che non mancano Scrittori, i quali dopo la scoperta del Baronio e del La Cerda, hanno nientedimeno approvato il sentimento del Gallonio da me seguitato. Legga egli Giuseppe Lorenzi si nell' *Amaltea* alla parola *scaphismus*, come nel libro *de Rebus publicis*, cap. VII (Tom. VI, *Antiq. Graec. Gronov. Edit. Lugd. Batavor.* pag. 3706), il Ducange *Gloss. Med. et infim. Latin.* alla parola *scaphismus*, il Dresselio Gesuita nel *Prodr. aetat.* T. I, p. 34, e il Mortier *Etymolog. sacr.* alla parola *scaphismus*.

Terminerò questo paragrafo de' supplizj, con una breve risposta a ciò che scrive lo Storico circa gli strapazzi fatti a' condannati Cristiani. *Di questi ignominiosi strapazzi* (dice egli) *il P. Mamachi ne novera due. . . Peraltro assai più furono, e più n'espone il Gallonio.* Dico adunque, che per

essermi contentato di descrivere solamente que' due, non segue che io o ignorassi gli altri, o dovessi minutamente numerarli. Per conoscere che io sapea almeno quelli dei quali fa menzione il Gallonio, basta leggere il *paragrafo IX del cap. I del lib. III del III vol. delle Antichità Cristiane, dal numero V al numero XXV, dalla pag. 171 alla pag. 241*, e si comprenderà, che io ho letto con attenzione tutto ciò che scrisse sopra i cruciati de' Martiri quell'insigne Autore.

VIII. Tralascio di parlare della liberalità e della diligenza de' primi fedeli nell'istruire i convertiti alla fede, le quali cose pretende l'Autore che doveano essere trattate nella terza, e non nella seconda parte del libro; perciocchè leggendo l'introduzione mia alla stessa seconda parte, e considerando il modo con cui ragiono della liberalità, ognuno resterà persuaso aver io giustamente spiegate quelle materie in quel luogo, sebbene sembri che alla terza parte convenivano. Vengo pertanto alla *comunione de' beni*. Divide la questione lo Storico in sei proposizioni, e riferendo il mio sentimento nella prima, così scrive a pag. 300. « I Cristiani de' primi tempi, i quali innanzi la morte di S. Stefano fiorirono in Gerusalemme, professarono una volontaria povertà, vendendo i loro beni, case, campagne, e a piedi degli Apostoli recando il ricavato prezzo ». Aggiugne dipoi una riflessione che non dice essere stata fatta da me ancora. Ma ciò poco importa. Come nella prima, così nella seconda proposizione, lo Storico è meco d'accordo. Ma circa la terza, ch'è questa: « Non tutti i Cristiani di Gerusalemme professavano vita comune, ma alcuni ritenutisi le case da abitare, e i fondi necessari per vivere, vendevano il restante, e agli Apostoli davano il prezzo che tra' poveri doveasi distribuire » dice che non sa adattarsi alla mia opinione. E certamente egli è padrone di seguitare quella sentenza che più gli piace, nè sono io sì appassionato che creda non contenersi ne' miei libri veruna cosa che dispiaccia alle persone dotate di erudizione e di sapere. Ma come io non ho a male ch'egli si scosti dal mio sentimento, così egli avrà la benignità di scusarmi se non acconsento al suo. Or per procedere ordinatamente, fa d'uopo che prima

esponga la mia sentenza, e la confermi colle autorità degli antichi, e dipoi scenda a esaminare le opposizioni del nostro erudito Istorico. Aveva io adunque stabilito, che da moltissimi Cristiani di Gerusalemme vendeasi ne' tempi dei Santi Apostoli, prima della morte di Santo Stefano, tutto ciò ch'eglino possedeano (p. 286), e che alcuni (non essendo niuna legge che comandasse una tal vendita) riteneansi quella parte de' fondi, che era necessaria loro per vivere e mantenere le loro famiglie, con privarsi del superfluo, dandone il prezzo agli stessi Apostoli affinchè aiutassero i poveri della Chiesa. Questo è il mio sentimento, e così ancora voglio che s'intenda ciò che ho io scritto nel secondo volume di questa mia operetta (1). Imperciocchè non ho io quivi voluto indicare ciò che la maggior parte, ma ciò che tutti faceano, onde ho scritto che tutti vendevano le possessioni e le case che non erano necessarie a' loro usi, non negando però che moltissimi vendessero tutto il loro avere e ne mettessero in comune il prezzo. E per vero dire, ho io voluto usare una tal'osservazione, affinchè non prendano quindi motivo di cavillare i miei contraddittori, i quali per mostrare di aver trovato qualche opinione men soda ne' miei libri, vanno cercando, come si dice, il pel nell'uovo. Ma torniamo al punto. Avea io inoltre citati a mio favore il dottissimo Estio, il quale illustrando il cap. iv, v. 34 degli Atti de' Santi Apostoli, osservò, che quando S. Luca parla delle case che vendevansi da' Cristiani, debba intendersi delle case che non erano loro necessarie per abitarvi, poichè le necessarie non erano vendute, ma si riteneano, non come proprie, ma per uso loro e de' fratelli, con trasferirne, dice egli, il dominio al comune. Nè solamente ciò dee intendersi, giusta il sentimento dell'Estio, delle case, ma de' libri ancora, degli utensili, delle vesti, degli strumenti meccanici e delle altre suppellettili. Oltre l'Estio avea io pure riferita la opinione a me favorevole del Tillemont, che cito nel tomo secondo di questa opera a pag. 99, e accennato eziandio il luogo del P. Agostino Calmet, uomo di singola-

(1) Pag. 98 e segg.

rissima erudizione, il quale nel suo Commentario sopra gli Atti de' Santi Apostoli, al cap. iv, v. 32 e segg., dopo di avere stabilito, che per niuna legge mai furono astretti i primi fedeli a vendere tutto ciò che possedevano, e ad abbracciare la vita comune, soggiugne: *Hac vero libertate qui uterentur, rari erant.... Nemo enim cogebatur, sed rari erant fideles, qui exemplum hoc virorum sanctissimorum, et studio legis flagrantium non sequerentur.* Or con tutte queste testimonianze di eccellenti autori (tra i quali per altro il Tillemont ora dice in un modo ora in un altro) diedi io a vedere non essere nuova la mia sentenza intorno all'essere stati alcuni Cristiani ne' primi tempi della Chiesa in Gerusalemme, i quali non avessero seguitato l'esempio della maggior parte de' loro compagni con rinunciare a tutte le facoltà e possessioni loro. E avrei certamente potuto prevalermi dell'autorità di uno scrittore dottissimo e gravissimo, e in ogni genere di ecclesiastica dottrina ed erudizione versatissimo, voglio io dire del P. Giuseppe Agostino Orsi, degnissimo Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il quale nel libro primo della sua Istoria ecclesiastica, al n. VII, così scrive: « Vendevano per lo più i ricchi e i possessori di » beni stabili quanto aveano, e ne portavano il prezzo agli » Apostoli ». Ma siccome non mi era io prefisso di fare un esatto catalogo de' moderni, che prima di me aveano illustrato il passo degli Atti riguardante il viver comune degli antichi fedeli di Gerusalemme, e poichè erami paruto di avere argomenti bastevoli dedotti dalle Sacre Lettere per confermare il mio sentimento, non istimai necessario il citarlo. Numerati gli scrittori, ed esposta la mia proposizione, apportai tre sole ragioni per provarla; la prima delle quali era dedotta dalle case, che alcuni almeno possedevano; la seconda dai lamenti degli Ellenisti contro gli Ebrei discendenti dalla stirpe di Abramo, perchè questi non faceano nelle quotidiane distribuzioni tanto conto delle vedove Elleniste, quanto delle Ebre; mentre se la vita fosse stata presso tutti affatto comune, non si sarebbero eglino lagnati più del trattamento fatto alle vedove, che alle vergini e alle maritate Elleniste: e la terza dal parlare di S. Luca (Act.,

c. IV. v. 32): *E niuno diceva essere suo proprio ciò che possedeo*; poichè da questo modo di esprimersi del S. Evangelista si conchiude che alcuni possedeano, quantunque non chiamassero ciò che possedeano, proprio. L'autore però della Storia Letteraria non potendosi, come ho accennato di sopra, adattare a questa mia sentenza, prima di mettersi a impugnare le ragioni da me arrecate, ha creduto che a proposito fosse lo stabilire la contraria opinione con alcune testimonianze di San Luca medesimo estratte dal capo secondo e dal capo quarto degli Atti. Dice egli adunque a p. 303: « S. Luca dice espressamente (*Act.*, c. II, v. 44 e 45) » a tutti i credenti, che aveano tutte le cose comuni, e che » sessioni. *Omnes etiam qui credebant, erant pariter, et habebant omnia communia: possessiones et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus prout cuique opus erat* ». Nulladimeno questo tal passo non ripugna al mio sistema. In primo luogo io non nego che tutti avessero comuni tutte le loro sostanze. *Et habebant omnia communia*. Io cerco solamente in che consistesse quella comunione di tutti i beni. Ho detto che alcuni possedeano. Ma ciò non toglie che le sostanze non le avessero anche questi comuni cogli altri, in quanto ne concedeano a tutti l'uso. Può egli negare lo Storico che nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo, i fedeli possedevano case e altri beni stabili? No certamente. E pure i Cristiani di que' tempi ancora diceano, che tutte le cose erano appresso loro comuni e indiscrete. Veggansi i testi ricavati dalla Epistola attribuita a S. Barnaba Apostolo, e dal Dialogo di Luciano intitolato il *Pellegrino*, da me riferiti nel Volume III delle Antichità, p. 286 e seg. Inoltre S. Giustino Martire, che fiorì verso la metà del secondo secolo della Chiesa, nella sua Apologia (*n. XIV, p. 32, edit. Venet., an. 1747*) « Qui pecuniarum (dite) et possessionum vias » omnibus antiquiores habebamus, *νῦν καὶ ἔχομεν εἰς κοινὸν φέροντες, καὶ παντὶ δεομένῳ κοινωνοῦντες, nunc et quae habemus » in commune ferimus, et omni indigenti communicamus* ». Eppure questo istesso Padre nella medesima Apologia (*n. LXVII, p. 86*) attesta che i Cristiani allor possedeano,

e la comunione de' beni perciò consisteva nella distribuzione volontaria di quanto ognuno voleva o poteva: *Ex illo tempore*, (cioè dacchè Gesù istituì la Eucaristia) *haec semper nobis invicem in memoriam revocamus, et ὁ ἔχοντες, qui habentes sumus, indigentibus omnibus subvenimus, et semper una sumus.... Qui abundant, et volunt, suo arbitrio, quod quisque vult, largiuntur*. Che se nella età del S. Martire possedeano i fedeli, molto più deesi ciò credere de' tempi di Tertulliano, quando il numero loro era cresciuto, e moltissimi ricchi e nobili venuti erano alla vera credenza. E con tutto ciò quell' illustre difensore del Cristianesimo, scrivendo contro de' Gentili, nel capo XXXIX del suo Apologetico: « Ex » substantia familiari (dice) fratres sumus, quae penes vos » fere dirimit fraternitatem. Itaque qui animo animaque » miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus. Omnia » indiscreta sunt apud nos, praeter uxores ». E nel quarto secolo, allorchè Costantino reggea l'Imperio Romano, chi dubita che i seguaci della dottrina di Cristo non possedessero delle ricchezze? Tuttavolta Eusebio Vescovo di Cesarea descrivendo i costumi de' fedeli de' suoi tempi, così scrive nel primo libro della *Preparaz. Evangelica*, capo IV: « Nullum non genus hominum divinae doctrinae praeceptionibus imbuitur, quod nolit τῶν ὑπαρχόντων ἀπόροις, καὶ » ἐνδεσσι κοινωνεῖν, ea quae possidet cum inopibus, et egentibus » communicare, et quemlibet hominem communis humanitatis nomine complecti, quemque vulgo tamquam peregrinum habent, eum quasi naturae lege conjunctissimum, » ac veluti fratrem agnoscere ». Se dunque tutti coloro che in queste età possedeano, diceansi nulladimeno avere i beni cogli altri comuni, perciocchè ne concedevano l'uso a' bisognosi, per qual cagione mai alcuni, i quali possedevano ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, non potevano dire di avere cogli altri fedeli comuni nel senso medesimo le proprie loro sostanze? Potendosi adunque prendere in questo tal senso le parole di S. Luca: *et habebant omnia communia*, bisognerà confessare, che il mio sentimento non ripugni alle stesse parole del Santo Evangelista. E per verità se il P. Cornelio a Lapide e il P. Tirino,

Gesuiti, e il P. Calmet Benedettino, celebratissimi commentatori delle Sacre Scritture, per dimostrare che tutto era comune appresso i nostri antichi, dovettero prevalersi del passo di Tertulliano *omnia indiscreta sunt apud nos praeter uxores*, fa d'uopo credere che o non seppero in che consistesse la diversità della comunione de' beni, che passava tra i fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalemme e i Cristiani de' tempi di Tertulliano, la qual cosa non so se possa dirsi senza far loro ingiuria; o se lo seppero, hanno voluto significare, che quantunque erano alcuni nel ceto Gerolimitano che possedevano, nientedimeno i beni loro erano comuni, come erano comuni i beni de' fedeli che possedeano delle sostanze vivente Tertulliano. Vedasi Cornelio a Lapide in *Acta ad cap. II, v. 44*, dove allude al *praeter uxores* di Tertulliano. Il P. Tirino, spiegando l'istesso versetto, scrive: « *Et habebant omnia communia, praeter uxores*, » inquit Tertullianus. » Il P. Calmet *ibid.* « Uno erant animo » (dice) una mente, et mutuo communicabant facultates, ut » omnibus prodescent, erant singulorum. Idem vitae insti- » tutum servarunt Esseni, de quibus Josephus, et primo- » rum seculorum fideles, de quibus Tertullianus (*Apologet.*) » Ma rinforza l'argomento l'Istorico dicendo: « Ben so che » nella Scrittura il termine *omnis* significa sovente molti » e non tutti, ma in questo luogo quanto più rigorosamente » si può, doversi intendere, il mostra lo stesso S. Luca, il » quale altrove ci assicura (*Act.*, c. IV, v. 34) che *quotquot* » *possessores agrorum aut domorum erant vendentes afferebant* » *pretia eorum quae vendebant* ». Servasi pure di tutto il rigore circa *omnes*, che io gli sono consenziente. Si signore: l'*omnes* significa tutti tutti; bisognerà però non mettere il tutto dove non lo mette S. Luca. Adunque tutti quanti i possessori di campi e di case vendendo portavano i prezzi delle cose vendute. Ma dove dice S. Luca: *vendendo tutto*? Che se dice *vendendo*, senza aggiugnere *tutte le possessioni e case*, per qual cagione lo Storico afferma che tutti vendevano tutte le possessioni e case loro? Stende egli adunque il detto dell'Evangelista, aggiugnendo qualche cosa del suo agli Atti de' Santi Apostoli. Stiasi pertanto, come si

dee, al *quotquot possessores agrorum, aut domorum erant* di S. Luca, e non si aggiunga al *πωλοῦντες* (*vendentes*) *omnes domos, aut omnes possessiones*, ma dicasi come S. Luca istesso scrive: *πωλοῦντες ἔφερον τὰς τιμὰς τῶν ππρασκομένων, vendentes offerebant pretia venditorum*, che allora le cose potranno anche spiegarsi secondo il mio sentimento. E per vero dire avea già da molto tempo osservato il dottissimo Cardinal Gaetano, che il modo di parlare in questo luogo usato da S. Luca potea ammettere due sensi, così scrivendo ne' suoi Commentarj sopra gli Atti, al capo IV, v. 34: « *Quotquot* » *possessores agrorum, aut domorum erant vendentes*. Anceps » est sermo; an *erant* jungatur cum *possessores*, et sit sen- » sus: *quotquot erant possessores vendebant, et ponebant* » *pretium etc.* An *verbum erant* jungatur cum participio » *vendentes*, et non cum nomine *possessores*, et non sit sen- » sus, *quod quotquot habebant agros vendebant illos*, sed » *quotquot possessores agrorum, aut domorum vendebant* » *agrum, aut domum* ». Potendosi adunque interpretare in questi due sensi S. Luca, e dicendo egli stesso, come appresso vedremo, che niuno dicea che fosse suo proprio ciò che possedea, fa d'uopo interpretarlo in tal maniera, che un testo naturalmente, come succede nel mio sistema, si concili col l'altro, senza adoprare stiracchiature. Ma i Padri, dice lo Storico, sono contrari, attestando S. Gioan Grisostomo nella Omelia XI sopra gli Atti, che *qui in Monasteriis nunc vivunt, vivono quemadmodum olim fideles*; e Possidio nella vita di Santo Agostino, che *factus Presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit, et cum Dei servis vivere coepit secundum modum, et regulam sub Sanctis Apostolis constitutam, maxime ut nemo quidquam proprium in illa societate haberet, sed eis essent omnia communia, et distribueretur unicuique sicut opus erat*; e S. Girolamo nel libro de *Viris illustribus* cap. XI, che *talis prima Christo credentium fuit Ecclesia, quales nunc Monachi esse nituntur, et cupiunt, ut nihil cuiuspiam proprium sit, nullus inter eos dives, nullus pauper, patrimonium egentibus dividantur*. Io però gli concedo tutto ciò che contiensi in quelle testimonianze, senza usare niuna spiegazione. Poiché non nego che i Monaci vivano

come viveano anticamente i fedeli, nè che Santo Agostino introducendo la vita comune nel suo collegio, abbia imitato gli Apostoli, nè che tale fu da principio la Chiesa, quali erano i Monaci ne' primi tempi in Gerusalemme. La questione consiste, se osservando la massima parte della Chiesa la vita comune, alcuni con tutto ciò si trovassero, i quali seguendo il Cristianesimo, possedessero ad ogni modo, o no. È verissimo che la regola della vita comune fu seguitata sotto gli Apostoli, ma non da tutti; è vero che i Monaci vivendo in comune, imitano i primi fedeli, ma non tutti; è vero che tali procuravano di essere i Monaci vivente San Girolamo, qual era la prima Chiesa de' Gerosolimitani eredi, ma non una piccola parte della Chiesa medesima. Or dove nominano *tutti, omnes, o tutta la Chiesa*, il Grisostomo, Girolamo e Possidio? Io però colle testimonianze de' Padri farò un po' dopo vedere, che alcuni de' primi Cristiani di Gerusalemme si riteneano parte delle loro sostanze. Intanto consideriamo il sillogismo del nostro Storico. « *Queste testimonianze (dice egli) se rigorosamente, e come suonano, vogliansi intendere, significano, che tutti i fedeli da S. Luca rammemorati, di tutti i loro beni spogliavansi, onde menare tutti vita perfettamente comune; ma nulla v'ha, onde necessario sia limitare si fatte testimonianze; dunque tutti i fedeli, de' quali parla S. Luca, condussero vita perfettamente comune* ». Soggiugne poi di voler provar la minore, e della maggiore non ne fa parola: « *Le risposte (dice) che daremo alle ingegnose ragioni del P. Mamachi, proveranno la minore proposizione di questo sillogismo* ». Io per altro nego la maggiore, e non la minore proposizione. Nego, che se si prendano rigorosamente le testimonianze de' Padri, significhino che *tutti i fedeli da S. Luca mentovati di tutti i loro beni spogliavansi, perchè nè San Luca dice che spogliavansi di tutti i loro beni, nè i Padri dicono che tutti i primi Cristiani facessero la vita da monaco. Basta dunque non aggiungere il tutti o il tutte, come lo aggiugne l'erudito Storico, che le cose anderanno benissimo per lo sentimento che io sostengo*.

Discende quindi lo Storico alle mie ragioni, e accennando la prima con queste parole: « *Se avessero eglino le case loro vendute, qual luogo sarebbe loro rimasto da abitare?* » così risponde: « *Questa ragione è d'Estio; ma la risposta è facile* ». Sapeva io pure, e l'avea anche significato, che quella ragione è dell'Estio; ma veggiamo con qual facilità ei la rigetti: *O abitavano in case a pigione, come vuole il P. Arduino, e l'affitto pagavasi dal comune erario (senza dubbio era facile inventar una cosa di cui non vi è vestigio nella Scrittura), o abitavano in case già loro, e non vendute, ma cedute alla comunità*. Adagio. Qui lo Storico concede ciò che ha poc'anzi negato. Ei pretende prima, che il passo di S. Luca si dovesse intendere così: *che tutti i fedeli vendevano tutte le possessioni e tutte le case loro*, altrimenti non avrebbe concluso nulla contro di me; e ora nega che *vendessero le case nelle quali abitavano*. Ristigne adunque secondo ciò che a lui pare, contro sua voglia, le testimonianze di S. Luca. Fa ora d'uopo che io provi più copiosamente al mio oppositore, che le case da certuni non si vendeano, nè si mettevano in comune, se non nel senso da me spiegato di sopra, cioè in quanto n'era concesso l'uso, se era di mestieri, agli altri fedeli, ricevendoli in esse, e osservando la ospitalità propria della loro professione. In primo luogo adunque io osservo, che Maria madre di Giovanni, dopo la morte di Santo Stefano, avea la sua casa, la quale era frequentata da' fedeli. Imperciocchè nel capo dodicesimo v. 12 degli Atti veggiamo, che essendo stato prodigiosamente liberato dalla prigione S. Pietro « *venit ad domum Mariae Matris Johannis, qui cognominatus est Marcus, ubi erant multi congregati et orantes. Pulsante autem eo ostium januae, processit puella ad audiendum, nomine Rhode* ». Or questa casa non era comune, poichè, dopo la morte di S. Stefano, non si mentova più da S. Luca la comunità Gerosolimitana; dunque era quella casa propria di Maria. Nè vale il dire, che sebbene non si nomini la comunità da S. Luca dopo descritto il martirio di Santo Stefano, non segua che non vi fosse la vita comune nella Chiesa di Gerusalemme. Perciocchè non dob-

biamo noi senza grave fondamento porre di più un fatto generale negli Atti, che non è mentovato dal sacro Scrittore. Altrimenti potremo dire che la vita comune durò in quel ceto fino alla distruzione della città santa, mentre non vi è forse tra gli antichi chi lo neghi. Adunque se, raccontato il martirio del santo diacono, non parla più S. Luca della comunità, egli è segno, che dispersi, come egli afferma, i fedeli, cessò ancora quella sorta di vita. Se dunque era propria di Maria quella tal casa, come ha ella fatto per averla? Le fu ella per avventura ceduta, dopo la dispersione de' fedeli, dalla comunità? Ma ciò non si può dire senza tirare a indovinare, essendo stata la casa medesima, secondo i principj dell'Autore, venduta. O si ritenne forse del danaro furtivamente, allorchè era entrata nella comunità, per comprarsela? Nò certamente, non essendo ella mai stata tacciata di furto o di frode, nè avendo noi motivo di affermare 'ch'ella l'abbia nuovamente comprata. Dunque l'avea posseduta prima ancora che fosse introdotta la comunità in quella Chiesa, come attesta S. Gregorio Nazianzeno. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, che senza trasferire il dominio alla Chiesa, qualcuno de' fedeli Gerusalemmitani si riserbava la casa in cui abitava, sebbene ella era appellata comune, perciocchè era aperta a tutti i seguaci del Redentore. Odasi S. Gregorio Nazianzeno nella Tragedia intitolata *Cristo Paziente* (pag. 281, Tom. II delle Opp., ediz. del 1690):

Alla casa, dove aspettan le donne,  
Dov'è massimamente Maria madre di Marco,  
E dove stimo che concorra il sacro coro.

Abbiamo inoltre, che nella stessa casa era parimente una serva: *Pulsante autem Petro ostium vestibuli, προσήλυτο παιδίσκη, venne un'ancella per nome Rode. S. Gioan Grisostomo spiegando questo passo nella Omelia xxv sopra gli Atti (n. II, p. 200, T. IX. Opp. edit. Paris. an. 1731): Vedi, dice, e le ancelle piene di pietà. Ma se a Maria Madre di Marco, o ad altro Cristiano appartevano le ancelle o serve che vogliam dire,*

bisogna che alcuni avessero la maniera di mantenerle e perciò possedessero qualche cosa; poichè nella vita comune perfetta non vi è distinzione di servo e di padrone, ma tutti sono eguali. Leggiamo inoltre negli Atti de' Santi Apostoli (cap. XXI, v. 8) che S. Paolo venne in *Cesarea, ed entrando nella casa di Filippo Evangelista, il quale era uno de' sette diaconi, stette appresso lui parecchi giorni. Or che Filippo, uno de' sette Diaconi, fosse ne' primi tempi in Gerusalemme, non vi ha chi lo possa in conto veruno metter in controversia. S'egli dunque avea rinunziato tutto, e venduto le case o le possessioni che avea, come sostiene lo Storico, in qual guisa avea la casa in Cesarea, dove non si faceva vita comune? Guadagnò egli forse del danaro per comprarsene una dopo la dispersione de' Cristiani di Gerusalemme? Ciò senza dubbio non si concederà mai, trattandosi di un predicatore zelantissimo dell'Evangelio. Fa d'uopo adunque dire, che egli per la sua famiglia si fosse riserbato qualche fondo, che possedea. Finalmente parlando S. Luca del viaggio di S. Paolo a Gerusalemme, così scrive nello stesso capo, v. 16: *Venerunt autem et ex discipulis a Caesarea nobiscum adducentes secum apud quem hospitaremur Mnasonem quemdam Cyprium antiquum discipulum. Sicchè questo Mnasone fu uno degli antichi discepoli, che vuol dire che fino da' primi tempi avea cogli Apostoli vissuto in Gerusalemme. Ora i Cristiani venuti con Paolo da Cesarea conduceano seco Mnasone, acciocchè questi ricevesse in casa sua il Dottor delle genti, e lo trattasse colla ospitalità degna di un caritativo fedele. Ma se la vita comune era allora in voga in quella città, talchè niuno si fosse riserbato nulla del suo avere, che bisogno vi era di condurre a bella posta da Cesarea quest'uomo, affinchè ricevesse e trattasse San Paolo? Poichè essendo tutti uguali, e godendo ugualmente delle comuni sostanze, tanto era lo stare appresso qualunque altro, che appresso Mnasone. O dunque bisogna che allora non si osservasse in Gerusalemme la perfetta comunità, o se si osservava, bisognerà concedere che alcuni avessero delle case e de' comodi da poter alloggiare i forestieri Cristiani. Che se non si osservava più, come fece Mnasone**

per impadronirsi di quella facoltà? Non è certamente credibile che egli, dopo avere ceduta la casa e vendute tutte le sue possessioni, e distribuito il prezzo delle vendute cose alla comunità, le avesse riprese, nè che avesse guadagnato coll'andar del tempo del danaro per avere più comodo, mentre disdiceva che un antico discepolo si desse al guadagno del danaro, e di ciò non troviamo vestigio veruno ne' sacri libri e nè anco nelle opere de' Padri. Fa d'uopo adunque confessare, che essendosi egli prevaluto dalla libertà che ognuno avea di ritenersi ciò che gli pareva del suo, siasi ritenuto quel tanto che bastava pel suo mantenimento, per quello della sua famiglia, e per lo alloggiamento de' fedeli che ne avessero avuto di mestiere. San Gioan Grisostomo interpretando questo passo, così scrive (*Hom. XLV, pag. 341*): « Tunc cum pro dogmatibus ascen- » debant (S. Paolo e i compagni) in Ecclesia, hospitabantur » (cioè erano alloggiati a spese della Chiesa, che sebbene » allora non mantenea la primiera comunità, con tutto ciò » colle distribuzioni de' fedeli aiutava i poveri e alloggiava » gli ospiti) nunc vero (παρά μαθητῶν τινι ἀρχαίω) apud disci- » putum quemdam antiquum. . . Sic nolebant Ecclesiae » oneri esse, cum alius esset, qui illos hospitio reciperet ». Ammette dunque S. Gioan Grisostomo, che se fossero stati alloggiati dalla Chiesa, le avrebbero dato del peso, onde furono alloggiati da un particolare. Dunque questo tal discepolo non faceva vita perfettamente comune. Altrimenti dando del peso a questo, avrebbero dato del peso eziandio alla Chiesa, mentre i beni di lui sarebbero stati beni della Chiesa medesima. La qual cosa molto più milita contro lo Storico, che pare stenda la perfetta comunità anche dopo i tempi di Santo Stefano. Però sostenendo che non si faceva più una tal vita dopo il martirio del Santo Diacono, perciocchè S. Luca, dopo descritto questo stesso martirio, non fa della comunità menzione, argomento, come ho di sopra argomentato, che avendo posseduto l'antico discepolo dopo il tempo della comunità, nè avendo fatti nuovi acquisti tolti che fu la comunione de' beni, sia un contrassegno, che ei durante la comunione, si fosse servito della libertà

conceduta ad ognuno di ritenersi ciò che gli fosse paruto opportuno. Prosegue il Santo: « *Ducentes apud quem* » *hospitaremur. Paulum ille hospitio excipiebat. Licet for-* » *tasse vestrum quispiam, si quis mihi Paulum hospitio* » *excipiendum offerret, id prompte, et alacriter facerem.* » *Ecce Pauli Dominum tibi hospitio excipere licet, et non* » *vis. Nam ait, qui suscipit unum ex his minimis, me* » *suscipit. Quanto minor est frater, tanto magis Christus* » *per ipsum advenit.... Quot hospites sunt ex fratribus? Est* » *communis domus Ecclesiae, quam Xenona vocamus. Cu-* » *riose inquirete vos, sedete ad fores, venientes suscipite, si* » *non in domos vestras illis aliter necessaria suppeditate.* » *Quid ergo inquires? An Ecclesia non habet? Habet: sed* » *quid hoc ad vos?.... Sed sumptus habet Ecclesia, inquires:* » *Pecunias habet, et redditus. Dic mihi, an sumptus non* » *habet? Etiam, inquires. Cur ergo non adjuvas mediocri-* » *tatem ejus? »* Vedesi pertanto, che il Santo facendo questo paragone tra chi alloggiò S. Paolo in Gerusalemme, e i fedeli di Costantinopoli, i quali egli esorta di osservare la ospitalità, dimostra, che come costoro, così ancora Mnasone antico discepolo avesse delle case e delle facoltà sufficienti a ciò fare. Il P. Lorino, insigne Scrittore della Compagnia di Gesù, ne' suoi eruditissimi Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli, interpretando il citato versetto, sebbene si scosta dalla soda e ben fondata esplicazione del Grisostomo, contuttociò concede che Mnasone avesse avuta la casa, *vel quia cum aliis illis, qui capite secundo et quarto narrati sunt, eam non vendidit, vel quia postea sibi comparavit* (co'danari per avventura che avea dato agli Apostoli?) *vel quia facile usum ejus habere poterat aut pretio, aut commodato.* E questo dove lo ritrovò egli, se avea dato tutto il suo alla comunità e tosto distribuito a' poveri? Ma dirà forse lo Storico che come fecero i fedeli, i quali prima rinunziarono a' loro beni, dopo che fu tolta la vita comune, così potea fare Mnasone. Io però rispondo, che i fedeli si dispersero dopo la morte di Santo Stefano, come dice San Luca negli Atti, al cap. iv, v. 2: *Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quae erat Hieroso-*